

L'ETÀ DELLA CATASTROFE. L'AVVENTO DEI TOTALITARISMI. IL FASCISMO. LE INTERPRETAZIONI.

DEFINIZIONE

Nella ormai vastissima letteratura sul fascismo è normale imbattersi in definizioni del concetto diverse e spesso contraddittorie. La molteplicità delle definizioni è indicativa, oltre che della reale complessità dell'oggetto indagato, di una pluralità di approcci ognuno dei quali privilegia alcuni tratti considerati particolarmente significativi per la descrizione o per la spiegazione del fenomeno.

In via preliminare si possono distinguere tre usi o significati principali del termine. Il primo fa riferimento al nucleo storico originale costituito dal Fascismo italiano nella sua specificità storica; il secondo è legato alla dimensione internazionale che il Fascismo acquistò allorché il nazionalsocialismo si affermò in Germania con caratteristiche ideologiche, criteri organizzativi e finalità politiche tali da indurre i contemporanei a stabilire una affinità sostanziale tra il Fascismo italiano e quello che venne chiamato il Fascismo tedesco; il terzo, infine, estende il termine a tutti quei movimenti o regimi che condividono con quello che viene definito il « Fascismo storico » un certo nucleo di caratteristiche ideologiche e/o di criteri organizzativi e/o di finalità politiche. In quest'ultima accezione, il termine Fascismo ha assunto una indeterminatezza tale da comprometterne l'utilizzazione a fini scientifici. È andata pertanto delineandosi sempre più la tendenza a limitarne l'uso al solo Fascismo storico, la cui vicenda si svolge in Europa nel periodo compreso tra il 1919 e il 1945 e le cui specificazioni sono costituite essenzialmente dal Fascismo italiano e dal nazionalsocialismo tedesco.

In generale, per Fascismo si intende un sistema di dominazione autoritario caratterizzato: dal monopolio della rappresentanza politica da parte di un partito unico di massa gerarchicamente organizzato; da una ideologia fondata sul culto del capo, sull'esaltazione della collettività nazionale e sul disprezzo dei valori dell'individualismo liberale, sull'ideale della collaborazione tra le classi, in contrapposizione frontale al socialismo e al comunismo, nell'ambito di un ordinamento di tipo corporativo; da obiettivi di espansione imperialistica perseguiti in nome della lotta delle nazioni povere contro le potenze plutocratiche; dalla mobilitazione delle masse e dal loro inquadramento in organizzazioni miranti ad una socializzazione politica pianificata funzionale al regime; dall'annientamento delle opposizioni attraverso l'uso della violenza terroristica; da un apparato di propaganda fondato sul controllo delle informazioni e dei mezzi di comunicazione di massa; da un accresciuto dirigismo statale nell'ambito di un'economia che rimane fondamentalmente privatistica; dal tentativo di integrare nelle strutture di controllo del partito o dello Stato secondo una logica totalitaria l'insieme dei rapporti economici, sociali politici e culturali.

LE «TEORIE SUL FASCISMO».

Come ogni evento storico di grande rilevanza, il Fascismo ha suscitato fin dal suo sorgere un interesse che andava al di là della contingenza della lotta politica per investire una serie di temi centrali per la comprensione della società contemporanea. Esso ha stimolato, cioè, un'imponente riflessione teorica sulle cause e sulle possibili conseguenze dei regimi fascisti articolatasi in una serie di ipotesi interpretative che sono andate col tempo affinandosi e arricchendosi sia per effetto della cumolazione di materiale empirico sia per effetto dell'adozione di nuovi quadri teorici di riferimento. A questa serie di ipotesi interpretative, più o meno sistematicamente correlate e più o meno validate empiricamente, si fa solitamente riferimento quando si parla di « teorie » sul Fascismo ed in tale accezione assai ampia viene usato il termine anche in questo contesto.

Esistono diversi criteri per classificare le teorie sul Fascismo: quello cronologico, quello politico-ideologico, quello disciplinare, quello sistematico - per citare i più usati - i quali possono essere variamente combinati tra loro, dando origine a tipologie più o meno complesse. La suddivisione che qui viene utilizzata ha carattere introduttivo e intende richiamare l'attenzione sui principali approcci all'analisi del fenomeno sviluppati da studiosi di varie tendenze a partire dagli anni venti.

Utilizzando la terminologia usata da E. Nolte nel suo ben noto saggio *Theorien über den Faschismus*, ma entrata ormai nel lessico comune degli studi sull'argomento, le teorie sul Fascismo possono essere divise in due grandi categorie: *teorie singolarizzanti* e *teorie generalizzanti*.

Appartengono alla prima categoria quelle teorie che per la spiegazione del sorgere e dell'affermarsi dei movimenti e dei regimi fascisti ricorrono a fattori strettamente legati alle particolarità di una determinata realtà nazionale e rifiutano ogni tentativo di generalizzazione da un contesto storico specifico ad un altro. Secondo i sostenitori di questo approccio, le analogie riscontrabili tra i movimenti e i regimi comunemente definiti fascisti hanno carattere formale, mentre le differenze tra una situazione e l'altra sono talmente rilevanti da consentire un discorso scientificamente fondato soltanto sui singoli fascismi. Di conseguenza, il termine Fascismo è applicabile correttamente al movimento politico affermatosi in Italia negli anni

immediatamente seguenti la prima guerra mondiale e al tipo di regime da esso instaurato dopo la presa del potere; e soltanto impropriamente ad altri movimenti o regimi ad esso variamente assimilati a seconda degli schemi analitici utilizzati.

Appartengono alla seconda categoria quelle teorie che considerano il Fascismo come un fenomeno sovranazionale che ha avuto, nelle forme in cui si è storicamente presentato, caratteristiche sostanzialmente analoghe, riconducibili ad un insieme di fattori omogenei. A seconda dei fattori considerati variano la definizione e l'ambito di applicazione del concetto. Le teorie generalizzanti possono a loro volta venire suddivise in due sotto-categorie, che si possono definire rispettivamente intra-politiche e trans-politiche. Le prime fanno riferimento a fattori storico-politici determinati, empiricamente individuabili; le seconde a fattori storici, inerenti alla natura umana, al carattere repressivo della cultura, alle caratteristiche immanenti della lotta politica e così via. [...] Il problema principale per la costruzione di una teoria del Fascismo consiste quindi nell'individuazione di un livello di osservazione che consenta di coglierne la specificità senza rinunciare a quelle connessioni di carattere generale che fanno del Fascismo un fenomeno che affonda le sue radici in alcuni tratti tipici della moderna società industriale.

(Bobbio, Matteucci, *Dizionario di politica*, UTET)

1. IL FASCISMO COME CRISI DEI VALORI

- Mi si muove, quasi ritornello, l'obiezione che il racconto che io detti della storia d'Italia dal 1871 al 1915 [...] ha una falla, perché non spiega come a quell'Italia liberale, e in cauto ma continuo progresso di ogni parte della vita succedesse l'Italia dissennata che consegnò se stessa e il suo destino in mano ad un uomo e a una banda che la condusse a rovina; e che dunque quell'Italia doveva contenere dentro di sé il germe, a me rimasto celato, dell'Italia che nacque di poi. E io sono costretto a rispondere (ne farei volentieri a meno) che cotesta non è un'obiezione che abbia valore critico, ma una vera e propria ingenuità. Se un uomo, che è sano e forte, cade in una malattia mortale, gli è certamente perché aveva in sé la possibilità della malattia e tuttavia bene era giudicato prima sano e forte come e quanto un uomo può essere sano e forte, cioè senza avere in ciò l'immunizzazione contro le possibili malattie e le epidemie che sopravvengono. Allo stesso modo il più onesto uomo del mondo contiene in sé la possibilità della disonestà e del male.

(da B. Croce, *Iniquità dei censori della storia*, in *Quaderni della critica*, 1946)

- Che il fascismo sia stato una semplice avventura, inseritasi d'improvviso nella storia d'Italia, quasi dall'esterno, nessuno potrebbe più sostenere; che in esso siano apparsi in piena luce motivi e atteggiamenti di vita italiana già latenti da tempo, a cominciare dallo spirito nazionalistico [...] mi sembra non più discutibile. [...] Soltanto – e questo è il punto in cui Croce ha pienamente ragione – questi germi non traevano affatto di necessità al fascismo. [...] questo tramutarsi in realtà politica effettuale e decisiva di elementi sin lì puramente potenziali o di non decisivo peso, avviene solo allora, in quel preciso momento, per le colpe e gli errori degli uomini di allora e non di quelli del 1860 e del 1880. Colpe ed errori che risalgono certo anzitutto alla classe di governo liberale del 1919, erede del Risorgimento; ma – occorre pure decidersi a constatarlo – in non minore misura a quei gruppi politici, socialisti e cattolici, che comunque non si ricollegavano sicuramente all'esperienza risorgimentale e postunitaria e che in un certo senso rappresentavano e volevano rappresentare l'antirisorgimento. [...] E' allora che i "precedenti" di atteggiamenti nazionalistici ecc. possono diventare elementi di forte e fin decisiva presa; e, ancora, fino all'ultimo lo sbocco non era "fatale", predeterminato.

(da F. Chabod, *Croce storico*, in "Rivista storica italiana", 1952)

IL FASCISMO COME IDEOLOGIA DELLE CLASSI MEDIE

- In tutta la letteratura fascista - apologetica, polemica, critica - viene messa in rilievo la presenza, nel fascismo, dei «piccolo-borghesi». [...] Il fascismo, dunque, rappresenta la «lotta di classe» della piccola borghesia, incastrantesi tra capitalismo e proletariato, come il terzo fra i due litiganti.

Detto questo, è insieme spiegato il fenomeno della duplicità contraddittoria delle «due facce», delle «due anime», che tanto ha dato da fare ai critici del fascismo. In realtà il fascismo è uno; ma appunto perché si contrappone contemporaneamente a due forze sociali tra loro opposte - anche se complementari, esso acquista connotati differenti secondoché lo si guardi nella sua impostazione anticapitalistica o in quella antiproletaria. Parlare di anticapitalismo fascista parrà un assurdo a molti, anche fascisti; eppure esso è una realtà: si ricordino le dichiarazioni esplicite e frequenti, nel campo fascista, contro la plutocrazia, la borghesia, le vecchie classi dirigenti, dichiarazioni che si accordano così bene con le origini e l'attività passata della maggior parte dei capi fascisti, e che si avrebbe assolutamente torto a considerare come opportunistiche ed ipocrite. [...] E oggi noi vediamo il sindacalismo fascista mostrare chiaramente la

tendenza ad assorbire le organizzazioni padronali, industriali ed agrarie, che è quanto dire tentar di sopprimere l'organizzazione sindacale del capitalismo; mentre i teorici e i polemisti del fascismo affermano più risolutamente che mai dover la Nazione e lo Stato nazionale assorbire e sopprimere le classi: quella capitalistica non meno di quella proletaria.

Se, tuttavia, la lotta fascista si è svolta finora, prevalentemente - o addirittura esclusivamente, per ciò che riguarda i risultati specifici effettivi, almeno nel campo economico-sociale -, contro il proletariato, ciò è dipeso da una quantità di cause: psicologia piccolo-borghese, più avversa, nel momento della efflorescenza operaia postbellica, ai proletari che ai capitalisti; presunta imminenza, nel dopoguerra italiano, della rivoluzione proletaria, giudicata pertanto come il pericolo più urgente; ferrea coercizione delle realtà materiali, costringenti a cercare appoggio nel capitalismo contro il proletariato, e ad approfittare della tolleranza e della connivenza statali, assai più facili ad aversi contro il secondo che non contro il primo; infine, il patriottismo piccolo-borghese, naturalmente rivolgentesi, nella sua grossolanità impulsiva e nella sua retorica miope, contro il proletariato che pareva negare la patria, mentre l'alta borghesia aveva avuta sempre l'accortezza non solo d'affermarla, ma di identificarsi con essa.

Con questo siamo giunti al punto decisivo nel processo di cristallizzazione del fascismo; e cioè all'adozione, come propria idea centrale, del mito nazionalista da parte dei piccolo-borghesi, e quindi all'identificazione di nazionalismo e fascismo.

[...] il mito della Nazione era per la piccola borghesia il vessillo della sua rivolta; la sua lotta di classe contro capitalismo e proletariato consisteva nella negazione del concetto stesso di classe, e nella sua sostituzione con quello di Nazione. E non poteva essere diversamente, giacché la piccola borghesia era troppo debole e inconsistente come classe organica - cioè detentrica di un potere e di una funzione economica - per poter lottare sul terreno classista contro le altre due, e per portarvi una ideologia.

In questa negazione della classe e della lotta di classe, e nella sua sostituzione con il concetto astratto di Nazione, era già implicito tutto l'antiliberalismo sviluppato poi dal movimento fascista; antiliberalismo che il nazionalismo precursore aveva già teorizzato e proclamato. Che cos'è infatti la Nazione-mito del nazionalfascismo se non una legge trascendente che viene a imporsi dal di fuori, alla società ed alla storia, negando quella libera lotta politica ed economica dei vari elementi sociali, nel cui riconoscimento consiste appunto il liberalismo?

Antiliberalismo ed antisocialismo fascisti hanno una stessa radice ideale. Il fascismo è antisocialista perché il socialismo mira a dare una coscienza ed una vita autonoma al proletariato, mentre esso, in nome della Nazione trascendente, nega il proletariato non meno della borghesia. Il fascismo è perfettamente sincero quando dichiara di non volere lo sfruttamento e l'oppressione dei lavoratori, di volere, anzi, il loro bene e la loro prosperità. Ma questo bene e questa prosperità devono essere, anziché libera creazione dei lavoratori stessi, dono paterno dello Stato-Nazione. Nel paternalismo assolutistico si riassume la politica sociale fascista, e questa pertanto assume aspetti non privi di rassomiglianza colla pratica socialriformista. Ma - a parte ora ogni giudizio sul socialriformismo - rimane, al disotto delle somiglianze, una differenza sostanziale, non sempre forse tenuta abbastanza presente dagli scrittori della «Rivoluzione liberale»: ed è che il socialriformismo presupponeva sempre, almeno teoricamente, la libera iniziativa proletaria, alla quale lo Stato non faceva che portare un soccorso, dovuto in sostanza alla forza di pressione del proletariato medesimo. In quanto alle affermazioni di liberismo economico fatte con molta frequenza da Mussolini e dai fascisti, in contrasto con questo loro paternalismo assolutistico, esse sono prova di un'incoscienza politica per cui non viene avvertito come il liberismo non sia e non possa essere che un momento del liberalismo.

(da L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, 1923)

- D. *Che cosa è stato il fascismo movimento?*

R. Il fascismo movimento è stato l'idealizzazione, la velleità di un certo tipo di ceti medio "emergente". Qui sta, secondo me, il punto che mi differenzia da molti altri studiosi di questi problemi: un ceti medio emergente che tende a realizzare una propria politica in prima persona. Dico emergente perché in genere questo di scorso - che è stato fatto amplissimamente (basti pensare al *Nazionalfascismo* di Salvatorelli, a Cappa, a tutta la letteratura che si è sviluppata da questa linea nei primi anni del fascismo e dopo) - è partito da un punto fermo: un declassamento dei ceti medi che si proletarizzano e che, per sfuggire a questo destino, si ribellano. Insomma, schematizzando, il fascismo come fenomeno degli spostati, dei falliti. Non metto in dubbio che ci siano anche questi, ma sono le frange. Il fascismo movimento, invece, è stato in gran parte l'espressione di ceti medi emergenti, cioè di ceti medi che cercano - essendo diventati un fatto sociale - di acquistare partecipazione, di acquistare potere politico. Ingrossando le fila, il fascismo si aprì indubbiamente un po' a tutti i ceti sociali, ma il suo nerbo, sia quantitativamente sia in particolare per quel che concerneva i quadri e gli elementi più attivi politicamente e militarmente, si caratterizzò in senso

piccolo-borghese, dando a tutto il movimento (e al successivo partito, almeno sino all'epurazione che ne fece Augusto Turati nella seconda metà degli anni Venti) il carattere di un fenomeno che aveva degli aspetti di classe. Questo spiega, a mio avviso, la sua scarsa penetrazione nelle regioni più tradizionali, dove la piccola borghesia non era di tipo moderno, e, quindi, era più integrata. Un carattere, questo, che diede al fascismo movimento la possibilità di costituire il più importante punto di riferimento e di attrazione per quei settori della piccola borghesia che aspiravano a una propria maggiore partecipazione e direzione della vita sociale e politica nazionale, settori che non riconoscevano più alla classe dirigente tradizionale, e a quella politica in specie, né la capacità né la legittimità di governare, e, sia pur confusamente, contestavano anche l'assetto sociale che essa rappresentava. Fu la Prima guerra mondiale che mobilitò tutta una parte della società italiana, restata sino allora in disparte. E questa parte, mobilitata per la guerra, e però esclusa dal potere effettivo, dalla partecipazione, tende poi, attraverso il fascismo, a rivendicare, ad acquistare una sua funzione.

D. *È possibile riassumere brevemente che cosa volevano i ceti medi; che mondo volevano creare?*

R. Per parlare nel linguaggio più accessibile alla cultura di oggi, direi che questi ceti medi si pongono come una classe che tende ad affermarsi in quanto tale, e ad affermare la propria funzione, la propria cultura e il proprio potere politico contro la borghesia e il proletariato. Insomma tendono a fare una rivoluzione. [...] Il fascismo fu quindi il tentativo del ceto medio, della piccola borghesia ascendente - non in crisi - di porsi come classe, come nuova forza. In questo senso il fascismo movimento fu un tentativo di prospettare nuove soluzioni "moderne" e "più adeguate".

D. *Secondo te è giusto parlare del fascismo come fenomeno rivoluzionario, o no?*

R. Checché dica tanta gente, secondo me sì: si può parlare di fenomeno rivoluzionario; però nel senso etimologico della parola, perché se si pretende di parlare di rivoluzione dando alla parola un valore morale, positivo o, ancor più, in riferimento a una concezione come quella leninista, allora è evidente che il fascismo non fu una rivoluzione. Ma secondo me è sbagliato applicare tale criterio a tutti i fenomeni. In questa prospettiva io dico che il fascismo è un fenomeno rivoluzionario, se non altro perché è un regime, e ancor di più un movimento - e qui c'è da tener presente la differenza di grado tra quello che fu il regime e quello che avrebbe voluto essere il movimento - che tende alla mobilitazione, non alla demobilitazione delle masse, e alla creazione di un nuovo tipo di uomo. Quando si dice che il regime fascista è conservatore, autoritario, reazionario, si può avere ragione. Però esso non ha nulla in comune con i regimi conservatori che erano esistiti prima del fascismo e con i regimi reazionari che si sono avuti dopo. [...] Il regime fascista ha come elemento che lo distingue dai regimi reazionari e conservatori, la mobilitazione e la partecipazione delle masse. Che poi ciò sia realizzato in forme demagogiche è un'altra questione: il principio è quello della partecipazione attiva, non dell'esclusione. Questo è un punto che va tenuto presente, è uno degli elementi, diciamo così, rivoluzionari. Un altro elemento rivoluzionario è che il fascismo italiano si pone un compito, quello di trasformare la società e l'individuo in una direzione che non era mai stata sperimentata né realizzata. I regimi conservatori hanno un modello che appartiene al passato, e che va recuperato, un modello che essi ritengono valido e che solo un evento rivoluzionario ha interrotto: bisogna tornare alla situazione prerivoluzionaria. I regimi di tipo fascista invece, vogliono creare qualcosa che costituisca una nuova fase della civiltà.

Qui si introduce una differenziazione tra il fascismo nella sua versione italiana e il nazionalsocialismo, il quale, se ha tutto l'aspetto rivoluzionario, di mobilitazione delle masse per quel che concerne la trasformazione della società si muove su un doppio binario che in parte si diversifica dal caso italiano: se da un lato tende alla creazione di una nuova società, dall'altro però i valori più profondi su cui questa società deve costruirsi sono valori tradizionali, antichi, addirittura immutabili. Il principio della razza è tipico in questo senso ma non è il solo: tutta l'indagine e il discorso di Mosse sulla "nuova politica" del nazismo sono la riprova che il nazismo non fa altro che recuperare e adattare a se stesso la "nuova politica" così come si era sviluppata dalle guerre antinapoleoniche in poi, tende cioè a una restaurazione di valori; non alla creazione di nuovi valori. L'idea di creare un nuovo tipo di uomo non è del nazismo.

D. *Per i tedeschi l'uomo del futuro esisteva già ed era sempre esistito. Però finiva con l'essere soffocato dalla modernità: gli ultimi due secoli pesavano sull'uomo ariano. Quindi la missione del nazionalsocialismo tedesco era quella di distruggere questi elementi moderni, di liberare l'uomo ariano, mentre i fascisti volevano fare un'altra cosa.*

R. Sono perfettamente d'accordo con te. Qui sta la grossa differenza fra nazismo e fascismo italiano. (da R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Ledeen, Laterza, 1975)